

LUIGI MONTANARI

TERMINOLOGIA DIALETTALE
DELLA BACHICOLTURA
IN TERRITORIO RUSSIANO E DINTORNI

La bachicoltura fu molto diffusa fin attorno al 1930 in tutta la Romagna, e i vocaboli dialettali coi quali si esprimeva erano diversi a seconda dei paesi. Perciò la nomenclatura relativa all'allevamento del baco da seta è, nei dialetti di Romagna, varia.

Questa premessa è fatta perché si vuole che chi leggerà queste note sappia subito che la nomenclatura che segue è quella di un paese di Romagna e precisamente di Russi e delle campagne che da quel centro si estendono verso Ravenna da una parte e verso Faenza dall'altra.

Tanto per indicare una differenza di nomenclatura diremo subito che mentre nel russo si diceva *bigat da seda*, nella vicina Romagna estense, Bagnacavallo ad esempio, i bachi venivano chiamati i *cavaliir* (cavalieri).

Cominciamo col nome del seme che veniva chiamato *aglj uvadël*, che in lingua italiana equivale a piccole uova in quanto il seme era costituito proprio da minuscolissime uova.

Il seme veniva venduto entro piccoli contenitori costituiti da telai di legno quadrati e rivestiti sui due piani da un tessuto come una garza fitta e molto robusta. La quantità veniva commisurata in *ónz*, cioè once, che però non corrispondevano al tradizionale peso dell'oncia, anzi erano di gran lunga inferiori. Non sappiamo donde tragga origine tale nome che per il seme dei bachi è ben lungi dall'equivalere alla dodicesima parte della libbra. Nel linguaggio comune si diceva allevare un'oncia, mezz'oncia o un quarto d'oncia di bachi. La nascita dei bachi avveniva per incubazione che nei primi decenni di questo secolo era già fatta meccanicamente; ma il metodo più diffuso, e che chiameremo naturale, era

quello praticato dalle massae le quali mettevano il seme in piccoli involucri di panno, detti *gualpadin*, che collocavano fra le poppe dei loro seni o sulle poppe medesime. Questa operazione veniva detta *pón*, vale a dire in italiano porre. L'incubazione che di norma durava 4-5 giorni avveniva all'incirca per la ricorrenza della festività di S. Marco, che cade il 25 aprile per cui si diceva che per *San Merch e' bigat l'è post o ned*, il che significa in italiano che per S. Marco il baco è posto (in incubazione) o è nato.

Il mangime era costituito da foglia di gelso che veniva chiamata *foja 'd mor* che vuol dire foglia di moro dal particolare frutto che il gelso produce, detto mora.

Appena i bachi erano nati si stendeva sopra di loro una carta con tanti piccoli fori attraverso i quali i bacolini raggiungevano foglie di gelso tagliata fine che incominciavano a mangiare. La carta veniva detta *chèrta da bighèt*. L'inizio del baco a mangiare veniva detto *apasté*, cioè appastare.

Quando i bachi erano divenuti grandicelli venivano collocati su stuoie fatte con canna valliva sulle quali era posto un *lèt* (un letto) di foglia di gelso. Le 'stuoie' erano dette *sturul* (stuoie) ed anche *garzul* (graticci).

Gli *sturul* venivano collocati su due pertiche di legno le quali erano sorrette da impalcature appositamente costruite per l'allevamento dei bachi. Quelle impalcature venivano chimate i *baz*. Il Morri definisce questo vocabolo appartenente al dialetto imolese e ne dà l'equivalente in *armêri da bighèt*, e cioè armadio per collocarvi i bachi. Se riteniamo nel giusto il Morri, risulta alquanto strano che in territorio russo si usasse un vocabolo imolese e che, invece, in territorio bagnacavallese si usasse il vocabolo *armêri*.

Ogni giorno bisognava togliere i bachi dal letto di avanzi di foglie di gelso perché questo poteva bollire e fermentare e quindi produrre danno ai bachi stessi.

L'operazione veniva fatta stendendo sopra i bachi una rete a larghe maglie delle dimensioni dello *sturól* e infilata nei due lati minori con due canne per poterla alzare. Sulla rete veniva poi gettata foglia di gelso che i bachi raggiungevano passando attraverso le maglie. La rete allora, presa da due persone per le canne, veniva alzata, si toglieva di sotto la stuoia con gli avanzi della foglia e gli escrementi dei bachi, si metteva una nuova stuoia e si abbassava la rete su di essa. Queste reti venivano dette *i red da bighèt*. Questa operazione di pulizia veniva chiamata *muda*, oppure col verbo *mudér* che significavano muta o cambio e mutare o cambiare, sottointeso il letto. Il residuo della foglia veniva chimate *e' lèt*, va-

le a dire il letto, ed era utilizzato come alimento per le mucche in genere e per quelle da latte in particolare.

Il baco nel suo ciclo aveva 4 periodi in cui cadeva in letargo.

Venivano detti *durmì dla prema, dla sgonda, dla terza e dla grossa*, intendendosi con *grossa* la dormita finale che precedeva la creazione del bozzolo. Dopo che avevano dormito della *grossa*, i bachi maturavano, non tutti in una volta ma a brevi distanze, e cominciavano a dar segni di volersi costruire la loro casa. Allora alzavano il capo, lo giravano intorno per cercare un qualche appoggio al quale attaccare la bava, cioè la seta che usciva dalla loro bocca, e farsi il bozzolo nel quale si rinchiudevano.

Questa fase che precedeva l'inizio del bozzolo era chiamata *andersò*, cioè andar su, probabilmente per l'atteggiamento del capo dei bachi tenuto in alto ed anche nel fatto che cercavano ramicelli sui quali attaccare il bozzolo.

Allora si preparavano delle stuoie sulle quali si stendevano fogli di carta per evitare che qualche baco potesse cadere fra gli interstizi delle canne in terra, e si ponevano dei rami secchi, ben secchi, quasi sempre di olmo. Si procedeva poi alla *cólta*, cioè alla raccolta dei bachi che davano segno di essere maturi, il che si desumeva dall'atteggiamento della testa che cercava un aggancio e dal colore che da bianco diventava giallino, e si ponevano sui rami. Su quei rami poi i bachi intrecciavano i loro finissimi fili e iniziavano la costruzione del bozzolo entro il quale, accorciandosi, si rinchiudevano. L'insieme di ramicelli veniva coperto da fogli di carta o da altre cose per tenere allo scuro i bachi e proteggerli nel loro lavoro. L'insieme dei rami veniva chiamato *e' bosch*, cioè il bosco, ed anche *capan* (capanno).

Accadeva che qualche baco non seguisse il ciclo normale e non facesse la seta. Quei bachi venivano chiamati *vacch*, vale a dire vacche, quasi per indicare che non facevano niente. Infatti in romagnolo una donna che non abbia volontà di lavorare viene chiamata anche vacca, parola che non ha solo il significato di persona dedita a vita sregolata.

Dopo circa 8 giorni da quando i bachi erano andati nel capanno veniva colta la seta. Il distacco dei bozzoli dal bosco, e la loro selezione in 1^a e 2^a qualità, veniva detto *cápér la séda*, raccogliere la seta, che talvolta si presentava in bozzoli morbidi che indicavano che il baco era morto senza arrivare a portare a termine la sua casa; tali bozzoli venivano genericamente chiamati *fadapia*, che il Morri traduce in falloppia o falloppa.

Vi erano poi bachi che avevano fatto in due un solo bozzolo che ri-

sultava grande e malformato, che veniva chiamato *dupion*, in italiano doppione, ed era considerato seta scadente.

I bachi prima di fissare il punto ove attaccare il loro bozzolo lasciavano bave di seta sparse. Quelle costituivano la *bavëla*, bavella in lingua italiana, che veniva raccolta e filata a mano, il cui filo veniva utilizzato per tessere le notissime coperte di bavella che venivano prodotte sui telai domestici.

I bozzoli selezionati venivano portati alla vendita nell'apposito mercato, e' *pavajon*, che era regolato da precise norme comunali.

Trattando dei vocaboli del territorio russo, ravennate, faentino, dobbiamo ricordare che a Faenza si faceva un grosso mercato della seta e che anche a Russi si faceva il pavaglione, che aveva luogo di pomeriggio, dalle ore 14 in poi, nel loggiato di piazza Farini. Le contrattazioni non potevano essere iniziate prima del suono appositamente eseguito dalla campana dell'orologio.

Nel locale adibito a pescheria c'erano le bilance controllate da incaricati del Comune che effettuavano la pesatura della seta.

I bozzoli venivano da commercianti avviati agli *scutadur*, apparecchi per scottare la seta, e quindi per effetto del calore far morire il baco che era dentro al bozzolo, altrimenti questo ne sarebbe fuoriuscito sotto forma di farfalla, interrompendo col foro la continuità del filo.

I bozzoli scottati venivano poi mandati al filatoio, cioè alla filanda, dove il filo veniva arrotolato su appositi cannelli, e la crisalide del baco finiva in acqua.

La crisalide era chiamata *bigatëla*, vocabolo che si traduce da solo, ed era utilizzata come mangime per vitelloni e per uccelli da richiamo.

Con questa operazione finiva, forzatamente troncato dall'uomo, il ciclo del baco da seta, che, altrimenti, avrebbe avuto una continuazione che non lo faceva morire in quanto la crisalide trasformata in farfalla produceva uova dalle quali nascevano nuovi bachi.